

Sussidiarietà, diritto e giustizia

Giorgio Vittadini

Nel mio intervento (che non è l'intervento di un giurista) cercherò di mostrare il nesso tra un'idea di fondo che mi pare di aver colto negli interventi che mi hanno preceduto e i contenuti della mostra *150 anni di sussidiarietà*, che abbiamo inaugurato al Meeting di Rimini e che ora è esposta qui, a Palazzo di Giustizia.

Crisi: sfida per un cambiamento

Luciano Violante, in un'intervista rilasciata a *ilsussidiario.net*, commentando un volantino di Comunione e Liberazione dal titolo "Crisi: sfida per un cambiamento", ha detto: "C'è una grande Italia del rispetto fatta da quei milioni di persone che insegnano, studiano, guidano camion, battono lamiera, tirano su la serranda del negozio al mattino e la tirano giù la sera, educano bambini, progettano opere, costruiscono strade e case, accettano la sfida di costruire una famiglia".

La mostra sui 150 anni di sussidiarietà nasce dal desiderio di raccontare questa Italia: non quella dei grandi eventi realizzati dai "potenti", ma quella delle persone comuni e delle realtà sociali, di ispirazioni ideali diverse, promotrici dello sviluppo del nostro Paese. È quanto è contenuto nel dialogo a distanza avvenuto tra Benedetto XVI e il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, in occasione delle celebrazioni dei 150 anni di Unità. Il Papa, nel suo intervento, invece di proporre, come è a lungo avvenuto, il tema del *non expedit*, sottolinea il ruolo dei cattolici nel processo di costruzione della nazione italiana e del suo sviluppo: "L'identità nazionale degli italiani, così fortemente radicata nelle tradizioni cattoliche, costituì in verità la base più solida della conquistata unità politica. [...] L'astensione dalla vita politica, seguente il 'non expedit', rivolse le realtà del mondo cattolico verso una grande assunzione di responsabilità nel sociale: educazione, istruzione, assistenza, sanità, cooperazione, economia sociale, furono ambiti di impegno che fecero crescere una società solidale e fortemente coesa"¹.

Dall'altra parte, Giorgio Napolitano, invece di sottolineare interpretazioni anti-cattoliche del Risorgimento, ha riconosciuto questo apporto pluralista alla nascita dello Stato unitario, situandolo ben prima della Costituzione.

Un welfare che non c'era

Così, la mostra documenta come, fino alla Prima guerra mondiale, in un'Italia unita ma povera, subito segnata da una guerra civile mascherata - la cosiddetta guerra al banditismo meridionale -, i movimenti cattolico, operaio e liberale abbiano co-

struito dal basso un *welfare* e un'imprenditoria che non c'erano: scuole, ospedali, opere di formazione professionale – ricordiamo fra tutti don Bosco –, cooperative, leghe di mutuo soccorso, sindacati, piccole, medie, grandi imprese e banche e ogni sorta di risposta ai bisogni dei cittadini. Senza queste presenze ci sarebbe stata solo un'Italia senza gli italiani, con una classe dominante e tanta gente ridotta all'indigenza. Non solo: come si accenna nella mostra, tra il 1880 e il 1920, anche in seguito alla crisi dovuta alle malattie endemiche dell'olivo e della vite, venti milioni di persone emigrano dalle zone più povere, ma continuano, con le loro rimesse, a sostenere chi rimane in patria, come fanno adesso gli extracomunitari verso i loro concittadini.

La mostra documenta anche l'inizio della partecipazione alla vita politica del movimento cattolico, attraverso il municipalismo di Sturzo, ben prima della fine del *non expedit*, e del movimento operaio, attraverso la nascita del partito socialista di stampo riformista di Turati.

Andando avanti nel racconto, la mostra ricorda i seicentomila morti della Prima guerra mondiale ("l'inutile strage", come la definì Benedetto XV), realtà, anche questa, tragicamente popolare ma non voluta dal popolo. (Mi ricordo che, mio nonno, contadino e cavaliere di Vittorio Veneto mi diceva: "Io sono stato obbligato a fare sette anni di militare, dalla guerra in Libia fino al 1918: la guerra l'han voluta gli universitari, ma l'abbiamo fatta noi contadini").

E poi si racconta di tutti i fermenti culturali che danno origine ai partiti popolari e impediscono al fascismo di vincere la sua scommessa fondamentale, quella di imporre agli italiani uno spirito totalitario.

Questi fermenti, che rivelano l'identità di un popolo mosso da una coscienza civile libera, sono all'origine del fenomeno della Resistenza e, in seguito, del compromesso virtuoso tra idealità diverse che ha permesso la realizzazione della nostra Costituzione. Senza questa convergenza delle forze popolari verso l'affermazione del bene comune, non si comprenderebbe, infatti, come siano stati possibili la ricostruzione e il *boom* industriale simboleggiato dall'Oscar per la lira assegnato all'Italia nel 1959.

La mostra documenta questi e molti altri fatti "sussidiari" della storia italiana. Ma cosa c'entra tutto ciò con il tema della giustizia e dell'indipendenza della Magistratura, trattato in modo diverso, ma parimenti condivisibile, da Giovanni Canzio, Luciano Violante e Nicolò Zanon?

La Magistratura oltre l'isolamento

Il fatto è che l'apparato legislativo e il sistema giudiziario in cui i movimenti popolari si sono trovati a vivere non sono sempre stati espressione di una giustizia "giusta". Infatti, se si può definire "liberale" per quell'epoca il codice Zanardelli di

diritto penale del 1889, il primo codice civile dello Stato unitario denuncia uno Stato centralistico, burocratizzato, espressione di un ceto dominante. È un sistema giudiziario che legittima Bava Beccaris quando spara agli operai a Milano nel 1896. A questo proposito, racconto brevemente una piccola storia di sussidiarietà dei magistrati che si mobilitarono contro l'asservimento del potere giudiziario al potere esecutivo. Nell'aprile del 1904, 116 magistrati, nel distretto della Corte di Trani, firmano un documento noto come Proclama di Trani, con cui chiedono al governo e al Ministro della Giustizia la riforma dell'ordinamento giudiziario. Il 13 giugno 1909 qui, a Milano, 44 magistrati, accogliendo gli spunti del dibattito, fondano l'Associazione generale dei magistrati d'Italia (AGMI) i cui soci aumentano fino a 2000. L'Associazione conduce una battaglia per l'indipendenza della Magistratura, al punto che il guardasigilli dell'epoca, Vittorio Emanuele Orlando, si allarma per il carattere dell'associazione, intravedendo la messa in crisi del principio gerarchico e della dipendenza della Magistratura dall'esecutivo. A lui Giovanni Sola dell'AGMI risponde: "La Magistratura italiana, già da tempo, sente il bisogno di uscire dal suo isolamento di fronte allo sviluppo economico e sociale del Paese e ai complessi problemi che tuttora gravano insoluti sugli ordinamenti della giustizia". Questo gruppo di magistrati, a conferma di quello che dice, continua a lottare anche nel periodo difficile della guerra, rifiutando di trasformarsi in sindacato fascista e decretando il suo scioglimento pur di non essere asservito al potere politico, il 21 dicembre 1925. L'ultimo numero de *La Magistratura*, il giornale dell'Associazione, del 15 gennaio 1926, esce con un editoriale non firmato, dal titolo *L'idea che non muore*, che dice: "Forse con un po' più di comprensione - come eufemisticamente suol dirsi - non sarebbe stato impossibile organizzarsi una piccola vita senza gravi dilemmi e senza rischi, una piccola vita soffusa di tepide aurette, al sicuro dalle intemperie e protetta dalla nobiltà di qualche satrapia...". E poi aggiunge: "La mezzafede non è il nostro forte, la 'vita a comodo' è troppo semplice per spiriti semplici come i nostri. Ecco perché abbiamo preferito morire". Questo esempio di sussidiarietà nella giustizia, determinato dal desiderio di non essere asserviti a un potere politico, questa aspirazione a una vera indipendenza permane come filo rosso e probabilmente è una delle cause dell'indipendenza dei tre poteri dello Stato: esecutivo, legislativo e giudiziario, che è nella nostra Costituzione, differentemente da altri Paesi democratici occidentali quali gli Stati Uniti. Cosa accomuna magistrati di correnti culturali e ideologie diverse, o cosa ha accomunato i politici, anch'essi ideologicamente diversi, che hanno accettato un compromesso virtuoso nella formulazione della Costituzione? La risposta a questo quesito può essere utile anche oggi, per una pacificazione non superficiale o al ribasso anche sulla giustizia.

Diritto e giustizia

Non essendo un giurista, voglio richiamarmi alla dottrina di giuristi autorevoli quali la professoressa Marta Cartabia, attuale membro della Corte Costituzionale che, in un suo recente saggio, parla di quel nesso tra diritti umani e aspirazione alla giustizia (trattato anche dal Papa nel suo discorso al Bundestag): "C'è un ideale profondo alla radice dei diritti umani e del loro moltiplicarsi, ed è l'aspirazione alla giustizia, l'attrazione per la giustizia, che abita il cuore umano. Benché tutto il positivismo giuridico che ha dominato la cultura europea degli ultimi secoli si sforzi di mostrare la totale estraneità del diritto rispetto alla giustizia [...], in realtà l'umana inesauribile aspirazione alla giustizia e il desiderio di contrastare le ingiustizie costituiscono il motore ultimo dello sviluppo di ogni atto giuridico. I livelli apicali dell'ordine giuridico – le costituzioni, le dichiarazioni dei diritti, i trattati a contenuto umanitario – mostrano in modo inequivocabile la connessione tra aspirazione alla giustizia e diritto positivo. Le istituzioni internazionali dei diritti umani si propongono di agire come difensori della giustizia, a servizio della persona umana e della sua dignità. I diritti umani sono così attraenti perché in essi si percepisce una promessa di giustizia"². È un intervento che si collega al titolo della mostra, come ha ricordato la presidente del Tribunale, Livia Pomodoro, "Le forze che cambiano la storia sono le stesse che cambiano il cuore dell'uomo", perché si ispira a quell'anelito alla giustizia presente nel nostro cuore di cui parla in molti suoi testi don Giussani, quando dice che "la realtà, in quanto emerge a livello di coscienza e origina una reazione, fa sentire all'uomo qualcosa, provoca un provare – provare nel senso di sentire –, ma non è ancora esperienza; diventa esperienza quando il provare è nel contempo giudicato dai criteri del cuore: se è veramente vero, se è veramente bello, se è veramente buono, se è veramente felice. In base a queste domande ultime del cuore, a questi criteri ultimi del cuore, l'uomo governa la sua vita"³.

Ciò che permette di perseguire una "giustizia giusta", non asservita ad alcun potere politico e mediatico, è questo anelito alla verità, alla bellezza, alla giustizia che è nel cuore di ogni uomo e che fonda la nostra esperienza elementare. Tale anelito si declina in fedi e ideali diversi, ma fonda quel comune sentire che fa sì che un magistrato possa servire fedelmente la giustizia, dentro le circostanze del suo tempo. Così, quando deve applicare le leggi, è guidato da questo anelito sincero alla verità, al punto che può fare in modo indipendente il magistrato e nello stesso tempo avere una passione civile, un ideale, una fede. Da questo anelito del cuore alla giustizia, non vago, ma incarnato in una esperienza reale nella vita, si può concepire una magistratura indipendente e giusta, non espressione di uno Stato clericale o confessionale o asservito a un qualunque potere, ma inserita in uno Stato democratico e pluralista.

Questo paragonarsi a partire dal cuore recuperato della persona ci può veramente rimettere insieme nell'economia, nella politica e anche nella giustizia; può essere il fattore determinante di una ricostruzione che faccia uscire l'Italia da un possibile declino e la riporti a quello che deve essere: un Paese che si batte, unito, per il benessere di ciascuno, in un pluralismo politico, culturale e ideale, continuamente alla ricerca di compromessi virtuosi per il bene di tutti.

7

¹ Messaggio del Santo Padre Benedetto XVI a S.E. l'onorevole Giorgio Napolitano, Presidente della Repubblica italiana, in occasione dei 150 anni dell'Unità politica d'Italia, 17 marzo 2011, Libreria editrice vaticana.

² Marta Cartabia, "Esperienza elementare, esigenza di giustizia e diritti umani", in *Esperienza elementare e diritto*, di A. Simoncini, L. Violini, P. Carozza, M. Cartabia, Fondazione per la Sussidiarietà - Guerini e Associati, Milano 2011, p. 119.

³ Luigi Giussani, *Si può (veramente?) vivere così?*, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano 1996, pp. 82-83.